



mito del redivivo (il Pinkerton della *Butterfly*), ecc.; così tanti luoghi romani come la Porta Pia dei bersaglieri o Ponte Milvio di Costantino e Massenzio ora ridotto a luogo della più degradata subcultura (vi «mettono i lucchetti dell'amore»); così la Facoltà di Lettere della Sapienza con un episodio «fondante», del 1966, la morte dello studente Paolo Rossi, buttato dai fascisti giù dalle scale, ecc.. Questi segni fanno del romanzo una sintesi emblematica sul senso di un passato personale che è anche passato storico, una riflessione narrativa (data non da una successione di triti fatti convenzionalmente intrecciati, ma da un continuo apparire e scomparire di fantasmi, ombre, essenze culturali) sulla storia che la generazione di Cordelli, di noi nati durante la guerra, si è trovata a vivere, dalle illusioni e dalle passioni del liceo frequentato sullo scorcio tra gli anni '50 e '60, dell'Italia del boom e poi del '68, alla degradazione di quel presente berlusconiano da cui Aki è fuggito e su cui Cordelli si era arrovellato nel precedente romanzo, *Il duca di Mantova*.

L'imprevisto «ritorno» di quel

compagno di scuola e l'affiorare di immagini e situazioni di un passato personale (e magari autobiografico) non dà luogo però ad un semplice romanzo sulla memoria. Cordelli sa bene che la letteratura, se non vuol essere banale frutto di consumo, non può rinunciare alla problematicità del moderno. Perciò il suo narrare dà corpo con assoluta coerenza alla contraddittorietà del ricordo: questo vi si presenta piuttosto come memoria di ciò che non è stato o come impossibilità di sé, lavoro su di un tempo e di uno spazio che fuggono e si cancellano (quante cose in questo libro sono al contempo afferrate e cancellate! e quante situazioni di separazione dell'inseparabile!). Così si trova a dire il narratore alla centenaria madre di Aki: «Cara signora, la grande battaglia del ventesimo secolo fu di conferire valore a ciò che non dura»: è come se la sua vita si sia svolta in una guerra per il tempo e per la durata (a cui egli riconduce anche la lotta di classe), da cui emergono ancora segni improbabili ma essenziali di compimento (con l'evocazione della redenzione, della resurrezione della carne, del Giudizio universale, dell'irraggiungibile finale «glorioso»).

La marea umana pone molteplici domande sul nesso tra tempo e spazio, come contratti in luoghi emblematici (oltre quelli già ricordati, le case di Aki a Roma e a Cernobbio, o la libreria di piazza del Popolo dove il narratore ha lavorato quando era studente, e tanti altri); e in questo nesso è l'atto stesso del raccontare a

IL LIBRO

«*La marea umana*» di **Franco Cordelli** (pagine 166, euro 18,00, Rizzoli) racconta di un amico perduto e ritrovato, il mistero di Aki che poi è diventato Aki.

cancellarsi, a porsi come racconto di ciò che non si può raccontare, rifiuto di ogni esibizione di «storie», entro una formidabile tensione stilistica e con un «fuoco» interno che rende struggente anche la reticenza, il cumulo di non detto o di appena accennato. Siamo agli antipodi degli attuali spiattellamenti di «storie» di ogni risma, dello stucchevole specchiarsi degli scriventi oggi di successo sull'abilità con cui credono di cucire o salvare «storie». Ma è questa la letteratura che ha ancora un senso: che ostinatamente si cerca dialogando con i grandi inarrivabili esiti della modernità. ●



In fabbrica Beppe Fiorello protagonista de «Il sorteggio»

L'operaio che sfidò le Brigate Rosse arriva su Raiuno

È 'Il sorteggio' di Giacomo Campiotti per la sceneggiatura di Giovanni Fasanella. Un film che il cinema non ha voluto

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA

Gli anni di piombo visti da un operaio della Fiat chiamato a fare il giurato popolare nel primo processo alle Br. È *Il sorteggio*, film per la tv firmato da Giacomo Campiotti che Raiuno manderà in onda lunedì in prima serata. Una storia da cinema, che il cinema ha rifiutato racconta il giornalista Giovanni Fasanella che quegli anni ha già indagato, insieme a Gianfranco Pannone, con *Il sol dell'avvenire*. La sceneggiatura, menzionata al Premio Solinas, ha circolato per molto tempo tra produttori e ministero. «È stata opzionata dieci volte - racconta Fasanella - è stata presentata per due volte al ministero, ma niente». Così è finita sui tavoli di Raifiction che l'ha coprodotta con Fiction-Artis, adattandola, inevitabilmente al gusto melodrammatico della nostra tv.

Resta comunque il valore di una storia che punta a raccontare quegli anni dolorosi attraverso gli occhi di «un uomo qualunque», Tonino Barone (interpretato da Beppe Fiorello), operaio e appassionato di tango che dovrà scegliere se «farsi eroe» e schierarsi dalla parte dello stato contro le Br o cedere alla paura. A quel processo - siamo a Torino nel '77 -, infatti, furono infinite le «defezioni» da parte dei giurati popolari, spaventati dal clima di terrore. «Manca il punto di vista di chi ha subito questo fuoco incrociato - dice Beppe Fiorello -. Non avendo vissuto quegli anni ho pensato a come avrei reagito a quella chiamata. Con smarrimento, ansia, depressione, paura.

Non so se sarei stato in grado di fare quell'atto eroico».

I BRIGATISTI IN FABBRICA

Da qui parte la storia che si snoda in fabbrica tra sindacalisti coraggiosi (è Giorgio Faletti nei panni del sindacalista che viene ucciso dai brigatisti) e frange di operai facinorosi (dai toni persino caricaturali) legati al terrorismo. È questo un po' il nodo centrale del film. E il motivo per cui *Il sorteggio* non ha avuto vita facile, spiega Giovanni Fasanella. «Nel nostro paese c'è ancora un grande imbarazzo a fare i conti con questa storia che in realtà riguarda ancora l'oggi. L'imbarazzo è nell'ammettere che i pesci brigatisti nuotavano nell'acqua della fabbrica».

La figura di Tonino Barone è ispirata a due personaggi veri: «un giurato che ho conosciuto personalmente e un cronista di nera che conoscevo molto bene e che quando gli dissero che il suo nome era nell'elenco con quello di Carlo Casalegno si trovò di fronte alla scelta se fare il giornalista o no», racconta Fasanella. Il film, girato in quattro settimane a Torino, spiega il regista Giacomo Campiotti, reduce da ben tre fiction sui santi, ultima quella su San Filippo Neri, «è la storia di una persona che deve decidere se rimanere un piccolo uomo o fare un salto di qualità. Parla dell'oggi: il rapporto fra uomo comune e Stato è di scottante attualità. Mai come oggi è stato così basso. È tutto girato a mano e la macchina da presa respira con il protagonista». ●